

1923 ■ GIACOMO MATTEOTTI E LA CRITICA SOCIALE

L'ITALIA NEL CONTRASTO PER LE RIPARAZIONI

Giacomo Matteotti

La rottura dell'Intesa, e quindi la separata occupazione della Ruhr, è avvenuta proprio quando le diverge tesi alleate sulla questione delle riparazioni e dei debiti stavano convergendo. Per lo che è da ritenere che essa sia stata determinata da prevalenti scopi politici anziché dal fine economico delle riparazioni. D'altra parte, ogni ritardo nella definizione economica della questione rappresenta per sé stesso un danno per l'Europa, e per l'Italia in particolare, peggiore di qualunque più sfavorevole risoluzione positiva. Anzi la posizione attuale dell'Italia — non aderente all'Inghilterra verso la quale rimane debitrice di una forte somma in oro; non utilmente partecipante all'avventura della Ruhr, perché la Francia vi può perseguire fini di imperialismo politico-economico, a noi non comuni né convenienti; e non più percipiente dalla Germania mutilata le primitive quote di riparazioni — e la più difficile fra tutte.

Per dimostrare le premesse di queste proposizioni, giovano alcune notizie di fatto.

La Commissione delle riparazioni aveva fissato nel 1921 la somma dovuta dalla Germania in 132 miliardi di marchi oro; e quando oggi si parla di ridurre la somma a una cinquantina di miliardi, vi è una parte dell'opinione pubblica che vivamente si allarma del confronto, del salto tra le due quantità.

Ma vi è un primo errore da rimuovere. I 132 miliardi sono in *valore nominale, non attuale*. Una somma dovuta oggi non è eguale ad un'altra, di eguale ammontare, che sia però dovuta tra venti anni.

Dei 132 miliardi, 50 sarebbero in Buoni di serie A e di serie B da emettersi subito, per fruttare un interesse del 5 per cento e per essere ammortizzati in 36 annualità: valgono quindi realmente e attualmente cinquanta miliardi (1). Gli altri 82 miliardi, Buoni di serie C, dovrebbero essere emessi quando la Commissione stimi la Germania in condizione di assumersene il servizio. Se si suppone che la Germania non possa pagare più di tre miliardi annui di marchi oro, la emissione non potrebbe attuarsi che dopo ammortizzati i primi cinquanta, cioè nel 1958: ma 82 miliardi da emettersi nel 1958 equivalgono a poco più di 14 emessi oggi; per valer 20 o 30 dovrebbe verificarsi la più ottimista ipotesi, che già tra dieci o vent'anni la Germania possa pagare più di quattro miliardi oro all'anno.

Anche dunque nel primo giudizio della Commissione, e con una valutazione puramente economica estranea a interferenze politiche, i 132 miliardi nominali si riducono a 64 attuali (se non anche a parecchio meno, per la considerazione che l'interesse del 5 per cento è forse insufficiente).

Il computo e la riduzione corrispondono, per fortuna, anche a un più giusto criterio nel merito della questione. I 132 miliardi sono stati calcolati dalla Commissione sui conti presentati dalle diverse nazioni (per oltre 200 miliardi!) e comprendenti le pensioni ai militari e i sussidi alle famiglie, oltre i danni materiali arrecati ai privati nelle zone devastate dalla guerra. Ma il Trattato contemplava propriamente e solo «i danni alle popolazioni civili», non le pensioni e i sussidi; così che la ridu-

zione dei 132 miliardi a 50 corrisponderebbe forse anche alla vera somma dei danni materiali arrecati ai privati nelle zone devastate della Francia, del Belgio e dell'Italia, cioè al *fab-bisogno per le ricostruzioni*.

A codesta riduzione però, purtroppo, i Governi alleati, che avevano illuso le rispettive nazioni con fantastiche indennità tedesche, non arrivarono che dopo alcuni anni e attraverso la resistenza tedesca ai pagamenti che essa doveva fare alla scadenza di ogni rata.

Anche più lentamente andava maturando presso i Governi la questione dei *debiti interalleati*, e anch'essa solamente per la resistenza, anzi per la impossibilità, dei debitori a pagare. L'Italia doveva quasi 20 miliardi di lire oro all'Inghilterra e America; la Francia 25, il Belgio 4. L'Inghilterra, creditrice di 25 miliardi dai tre alleati, ne doveva a sua volta 21 all'America; la quale così ne aspettava dall'Europa più di 45.

L'impossibilità del pagamento suggerisce ai debitori che si tratta di debiti e di spese fatte nell'interesse comune della stessa guerra; e che chi più ha preso a prestito, forse più ha dato di sangue.

Nel concetto più equo di un consorzio generale di tutti i belligeranti per riparare ai danni della guerra, appare chiaro che ogni Stato, vincitore o vinto, pagherà le proprie spese per le pensioni militari e simili. Francia, Belgio, Italia hanno avuto le proprie terre devastate dalla guerra. L'Inghilterra e l'America, che non hanno sofferto invasioni, contribuiscono condonando i debiti di guerra. La Germania, che ha portato la guerra in casa altrui, contribuisce risarcendo i danni ai privati che hanno sofferto per l'invasione.

Il primo documento nel quale l'unione delle due questioni, riparazioni e debiti, e la riduzione delle riparazioni a somma più reale e corrispondente ai veri danni risarcibili, assumono forma concreta, è il piano esposto da Loucheur nel dicembre 1921 nella conversazione con Lloyd George ai *Chequers*, in Londra:

«I Buoni A e B, riuniti in una sola categoria (di 50 miliardi marchi oro), siano versati, ai paesi che hanno subito danni materiali.

«I Buoni C (degli ottanta miliardi nominali), distribuiti secondo le percentuali di Spa, potrebbero servire a regolare i debiti interalleati, e quindi potrebbero essere annullati».

Più tardi è ancora la Francia che, come risulterebbe dal *Temps* del 27 agosto 1922, aveva preparato un piano anche più concreto:

«La Germania dovrà, dal 1 agosto 1922, 50 miliardi coll'interesse del 5 per cento, ammortizzabili in 25 anni, per due terzi in natura e per un terzo in denaro. La spartizione tra gli alleati sarà fatta nel seguente modo: il 10 per cento all'Inghilterra, che non ha avuto danni materiali, invece del 25 stabilito a Spa; e il rimanente tra le nazioni devastate, in ragione delle spese necessarie alla ricostruzione.

«I rimanenti miliardi, nominalmente dovuti dalla Germania, servirebbero a compensare prima e contemporaneamente i debiti alleati intereuropei; poi gli americani. Praticamente, cioè, si annullerebbero».

Praticamente l'Italia ne avrebbe quindi avuto le annullamento del debito estero di 20 miliardi lire oro, e una somma annua non bene determinata, ma sufficiente alla ricostruzione delle terre liberate.

L'Inghilterra non accettò il primo piano e non ricevette il secondo, anche perché, preoccupata delle richieste americane di pagamento dei suoi debiti, non si sentiva di dichiarare altrettanto annullati i propri crediti.

A codesto concetto rispondeva la nota Bal-four del 1 agosto 1922, che fu molto criticata in Francia, in Belgio e in Italia, ma che invece avrebbe dovuto essere meglio accolta, come il primo passo ufficiale verso la revisione dei debiti. La nota, infatti, riconosceva «che i prestiti furono consentiti, non a profitto di uno Stato, ma per un fine comune a tutti»; soltanto, siccome «la politica delle remissioni non può essere continuata se non quando è accettata da tutti», l'Inghilterra affermava che essa «non aveva intenzione di domandare ai suoi alleati pili di quello che le era necessario per pagare i suoi creditori, cioè l'America».

Il piano italiano, presentato da Mussolini a Londra nel dicembre 1932, riproduce in sostanza i piani francesi sopra indicati. Riduce anch'esso le riparazioni effettive ai 50 miliardi marchi oro, e dedica i buoni C al regolamento dei debiti alleati verso l'Inghilterra e delle riparazioni dovute da Austria, Ungheria, Bulgaria, annullandoli praticamente. Non è chiaro se le riparazioni già pagate siano comprese nella somma fissa, o escluse. Mancano poi nel piano italiano, oltre il regolamento dei debiti verso l'America, le condizioni di ammortizzo e di redimibilità del debito tedesco. Dal silenzio sulla ripartizione sembra che intenda mantenere il concordato di Spa.

Quindi l'Italia avrebbe dalla Germania 5 miliardi di marchi oro, cioè 25 miliardi di lire carta. Annullato il debito inglese, resterebbe impregiudicato il debito italiano verso l'America (originariamente 8 miliardi lire oro, cioè 32 miliardi lire carta).

L'Inghilterra non ha accettato di discutere sul piano del Governo italiano, per le stesse obiezioni che essa ha sempre mosso alla Francia. Poiché, cioè, anche per preoccupazioni di indole bancaria internazionale, essa vuole essere pronta a pagare il debito americano, non vuole in tal caso abbandonare tutti i suoi crediti europei. Poiché essa poco attende dalle riparazioni tedesche, perché il meglio l'ha forse già avuto, e più spera dalla ripresa dei rapporti commerciali anche per attenuare la sua disoccupazione, ritiene che il criterio di gran lunga prevalente nel fissare la somma delle riparazioni debba essere quello della possibilità tedesca di pagare e della necessità di ristabilire il credito tedesco.

Il piano inglese presentato da Bonar Law a Parigi fissava quindi i seguenti punti:

«La somma che la Germania deve, per qualsiasi obbligazione, dal 1923, è di 50 miliardi mk. oro, da emettersi subito, coll'interesse del 5 per cento, rimborsabili alla pari nel 1954, redimibili anche subito al 50 per cento del valore nominale, o al 76 per cento nel 1931.

«L'interesse non è pagato nel 1923-26, ed è ridotto al 4 per cento nel 1927-1930 (quindi i cinquanta miliardi di valore nominale si riducono a 39 e mezzo di valore effettivo), ma in compenso degli interessi differiti, si emetteranno, nel 1933, altri 17 miliardi di buoni, con l'interesse del 5 per cento, rimborsabili nel

1965 (in valore attuale equivalgono a 10 e mezzo miliardi marchi oro), anch'essi redimibili a condizioni poco diverse. Un tribunale potrebbe tra dieci anni ridurre l'importo.

«Dei primi cinquanta miliardi, 40 sono distribuiti conforme le convenzioni di Spa, e gli altri dieci vanno alla Commissione per le spese d'occupazione, per il debito belga, e per altri conguagli.

«I debiti interalleati europei sono cancellati, contro l'abbandono dei 1200 milioni fr. oro depositati dalla Francia in Inghilterra, e dei 500 depositati dall'Italia; e contro il passaggio dall'Italia all'Inghilterra di 1 e mezzo miliardo di buoni della prima serie.

«I buoni della seconda serie (17 miliardi) sono distribuiti in proporzione dei debiti che gli Stati alleati hanno verso l'America».

Contro il piano inglese, che pure si avvicinava ormai tanto ai piani degli alleati, si scatenarono le critiche dei delegati francese e belga. Invece di rilevare le differenze a scopo di conciliarle, ciascuno si accaniva ad accentuarle per arrivare alla rottura.

Anche il delegato italiano Della Torretta che, dopo le critiche francesi, aveva chiesto altre ventiquattr'ore per studiare il piano inglese, non si interpose affatto per conciliare o avvicinare, ma prese la parola una sola volta, ed esclusivamente per allineare una serie di critiche di indole prevalentemente giuridica o generica, senza mai tenere conto della ripetuta dichiarazione inglese che ammetteva la discussione sulla sua proposta e la possibilità di modificarne i particolari.

Eppure il piano inglese, per quanto divergente in alcuni punti, era in altri assai vicino al piano francese, e non opposto agli interessi italiani. Le stesse maggiori divergenze intorno alla moratoria e ai pegni per i prossimi anni si sarebbero accomodate automaticamente non appena, fissato il programma, si fosse dato finalmente alla Germania un vero interesse alla più rapida esecuzione dei suoi impegni.

In particolare il delegato del Governo italiano non fece che assumere le cifre contrapposte dal Governo francese, accusando l'Inghilterra di volere ridurre il credito italiano da 16-17 miliardi marchi oro a poco più di due, mentre il debito verso l'Inghilterra discenderebbe soltanto da 13 a più di 2 miliardi lire oro.

In realtà invece il credito attuale italiano per le riparazioni non è, per quanto sopra abbiamo spiegato, che di 6 o 7 miliardi; e temo che il 20 per cento a noi assegnato rispetto agli Stati ex-austriaci quasi nulla vi aggiunga, per ragioni di fatto e per altri disgraziati concordati. Con la riduzione proposta dall'Inghilterra, l'Italia avrebbe:

a) 1/10 dei primi 40 miliardi=4 miliardi. Di questi 1 1/2 andrebbero all'Inghilterra; ne resterebbero quindi 2 1/2, i quali in valore attuale, come abbiamo indicato in nota al piano inglese, equivalgono a 2 miliardi marchi oro, cioè 10 miliardi lire carta. La Germania ha veramente la facoltà di pagare subito, con una riduzione del 50 per cento, ma anche in tale poco verosimile caso l'Italia incasserebbe 1250 milioni di marchi oro, cioè 6250 milioni di lire carta. D'altra parte però l'Italia abbandonerebbe i suoi 500 milioni di lire oro all'Inghilterra; cosicché il suo attivo resterebbe precisamente di otto miliardi lire carta nel primo caso, o di 425 nel secondo caso, essendo, nell'un caso e

nell'altro, estinto il debito verso l'Inghilterra. Rimarrebbe inoltre la eventualità di riavere qualcosa sui 10 miliardi (cioè il 20 per cento) lasciati in riserva alla Commissione.

b) più di 1/6 dei secondi 17 miliardi; ciò che darebbe in valore nominale altri 3 miliardi, in valore attuale 1750 milioni marchi oro, cioè 7 miliardi lire carta. E' però vero che di essi un tribunale arbitrale potrebbe sancire la riduzione o la cancellazione; ma è allora presumibile che sia ridotto di altrettanto o annullato anche il debito verso l'America, il quale ammonta a 8 miliardi di lire oro, più gli interessi.

Se poi si tiene conto, come sembra che nessuno abbia fatto, che il piano inglese, a differenza dell'italiano, calcola i cinquanta miliardi dovuti dalla Germania, non per le sue obbligazioni iniziali, ma per quelle che le rimanevano al 31 dicembre 1922, e che quindi alla somma proposta sono da aggiungersi, per un calcolo esatto, i versamenti già fatti in denaro o in natura, i quali restano acquisiti a vantaggio di chi li ha ricevuti, così come i beni di Stato ex-austriaci da noi ricevuti, il piano inglese non sarebbe dovuto apparire ai nostri delegati così spregevole e rigettatine. La discussione sui punti particolari avrebbe poi permesso di migliorare le condizioni, sia in rapporto alla maggiore incognita del diritto americano, sia in rapporto ai 500 milioni oro che l'Italia ha depositati ma non prestati all'Inghilterra, se è vero che, a differenza dell'oro prestato dalla Francia, l'Italia non ha mai percepito per essi neppure un centesimo di interessi.

* * *

Si spiega forse quindi come il Governo francese, il quale persegue il fine politico di indebolire a tutti i costi la Germania e di costituire il monopolio industriale ferro-carbone, abbia trovato nel piano inglese l'occasione per affermare un' più forte dissenso, rompere gli accordi ed invadere la Ruhr.

Non si comprende invece come l'abbia seguita l'Italia, che nella questione delle riparazioni non ha che uno scopo economico, di portata bene limitata, che dalla occupazione della Ruhr, o da ulteriori complicazioni politiche, non può aspettarsi che il fallimento totale o parziale delle sue aspettative, e che ha un prevalente interesse all'annullamento dei crediti inglesi o americani.

Tanto meno spiegabile e approvabile è il contegno della Delegazione italiana — negativamente critico di fronte alle proposte inglesi, e passivamente inerte di fronte al pericolo

della rottura e dell'invasione, in quanto ogni ritardo a una pacifica soluzione rappresenta per l'Italia una perdita secca.

Si può comprendere e si comprende l'atteggiamento del Governo francese, il quale persegue un evidente scopo politico mantenendo occupate le provincie del Reno, e continuando a tenere in armi 800 mila uomini; e prende perciò pretesto da una inadempienza di forse meno che 100 milioni oro, per travolgere l'Europa nell'avventura della Ruhr.

Ma che l'Italia non abbia neppure tentato di trattenerla, non si spiega, non si giustifica.

Si dice che nel 1919-20 la Germania offrì 100 miliardi di indennità; pare certo che nel 1921 ne abbia offerti 50. Ma ogni giorno che passa, con la occupazione militare, con la disorganizzazione della finanza, con le anomalie dell'industria e di tutta la economia, le possibilità di pagamento rapidamente diminuiscono, anche al di là di quella che può essere stata la naturale cattiva volontà dei Governi.

Anche coloro i quali ammisero facilmente dapprima che, nel consorzio degli ex-belligeranti, la Germania dovesse, assumersi la parte delle ricostruzioni, hanno dovuto oggi chiedersi se i danni apportati alla economia tedesca dalle occupazioni, dalle restrizioni, dalle limitazioni, non andassero a superare i danni delle devastazioni belliche. Il distacco della Ruhr è poi il disastro, l'anemizzazione più profonda. L'avventura francese, anche trionfante, non compenserà mai la spesa e i danni dell'occupazione.

L'Italia rischia non solo quel poco che potrebbe ancora avere di riparazioni, ma compromette, come l'Inghilterra, il risorgimento dei suoi commerci. Una nazione che importa il doppio di merci di quelle che esporta ha un primo e supremo interesse a promuovere, con la ripresa normale degli scambi, la diminuzione dei prezzi. Una nazione che abbisogna di carbone non potrà mai credere di avere difeso il suo interesse col mandare tre ingegneri nella Ruhr, ad assistere, parzialmente complici (o sospettati tali), ad uno stato di cose che paralizza l'escavazione ed esportazione del carbone.

Noi crediamo che non solo non si sia sufficientemente pensato alla pace d'Europa, ma neppure all'interesse dell'Italia. ▲

NOTA

(1) Eccetto che non si consideri il tasso dello sconto dovrebbe elevarsi al 7 od 8%, che allora anche codesta somma si ridurrebbe a effettivi 35-40 miliardi.

enormi, di poco inferiori a quelli del tempo di guerra; ma, appena arriva il Governo fascista, si compie il miracolo, e in pochi mesi tutto si riduce a una differenza di poche centinaia di milioni, destinate presto a scomparire.

Alla facile e comoda leggenda, noi abbiamo già dedicata una parte delle nostre *Smontature* (1), quando abbiamo affrontato, analiticamente, le spese effettuate nel 1920-21 con quelle previste nel 1923-24, dimostrando che — a parte le spese di natura eccezionale e dipendenti dalla guerra, pagate in gran copia nel 1920-21, e automaticamente venute a cessare negli anni seguenti — nelle rimanenti categorie non vi erano che *minime differenze* tra le somme spese

nell'Era antica e quelle previste per il secondo anno dell'Era nuova. E potremmo, oggi che è uscito il Consuntivo 1921-22, ripetere l'istruttivo confronto analitico anche per quell'anno.

Ma vogliamo qui piuttosto restare alla sintesi, e trattenerci sul punto che più impressiona, le cifre dei *disavanzi*.

Sì, la serie dei disavanzi effettivi è quella indicata nel numero unico fascista (e può essere perdonato anche il piccolo artificio del compilatore, che, per accrescere il contrasto delle tenebre e della luce, fors'anco per paura di macchiarsi di... nittismo, ha ommesso la cifra del disavanzo del 1919-20, che fu inferiore agli 8 miliardi. (2) Ripetiamo qui, più precisamente, le cifre delle entrate e uscite e del disavanzo negli ultimi bilanci (vedi **Tabella 1**).

Queste sono, dunque, le cifre; ma bastano pochi dati per togliere il significato che si pretende di attribuir loro e per illuminarne la vera portata.

Infatti, nell'anno 1920-21 il disavanzo superò effettivamente i 17 miliardi; ma, tra le molte centinaia di capitoli onde si compone quel bilancio, basta estrarne tre (3), per mutarne la valutazione. Sono essi:

Cap. 61, bis, ter e quater, del Bilancio Guerra: spese straordinarie per la guerra 6.795 milioni;

Cap. 98, bis, del Bilancio Marina: spese straordinarie per la guerra 665 milioni;

Cap. 156, bis, del Bilancio Tesoro: sovvenzione alla gestione degli approvvigionamenti e consumi 4.700 milioni;

Totale 12.160 milioni.

I tre capitoli di spese eccezionali si riferiscono dunque alle spese militari fatte per la guerra, di cui gli impegni e i pagamenti non si esaurirono naturalmente tutti i giorni dell'armistizio, ma, anche in conseguenza dei difetti della contabilità complicata con quella di paesi Alleati, si protrassero fino a tre o quattro anni dopo; e si riferiscono al conto pane, al conto, cioè, per la vendita del pane a prezzo politico, iniziata in tempo di guerra e *cessata al principio del 1921*, con la legge Giolitti.

Ora, è vero o non è vero che quei tre capitoli di spesa erano di natura tutta eccezionale, fatti per la guerra o in conseguenza della guerra, e destinati a cessare in breve tempo con la estinzione degli impegni assunti per quelle circostanze eccezionali, assai prima e indipendentemente dalle vicende politiche del 1922 e seguenti? Senza dubbio: nessuno potrebbe negarlo.

Quindi, per confrontare quella che è l'opera o il merito del Governo fascista in confronto dei precedenti, o in confronto di quegli altri *stupidissimi* che sarebbero seguiti senza la marcia su Roma, è giusto o non è giusto di tenere da parte quelle spese eccezionali,

già destinate a cessare, che i Governi precedenti avevano ereditate dal passato come un debito che essi estinsero o fecero cessare? Senza dubbio, è giusto.

E allora, si debbono sottrarre quei 12 miliardi di spese eccezionali dai 17 miliardi del disavanzo effettivo del 1920-21, e si avrà così la somma del vero ed effettivo disavanzo di quegli esercizi; e sarà questa la somma che dovremo confrontare con le somme del disavanzo degli anni seguenti, per apprezzare l'attività, in questo campo, dei Governi che tennero il potere nei due successivi periodi.

Similmente per il 1921-22. Anche di quell'anno basta considerare quattro capitoli di spese eccezionali e definitivamente cessate nell'anno medesimo. Sono:

Cap. 64-71 Bilancio Guerra: spese straordinarie per la guerra 2.847 milioni;

Cap. 95-96 Bilancio Marina: spese straordinarie per la guerra 1.058 milioni;

Cap. 164 Bilancio Tesoro: sovvenzione alla gestione approvvigionamenti 600 milioni;

Cap. 240 Bilancio Finanze: rimborso al contabile del portafoglio dei pagamenti all'Estero per la gestione approvvigionamenti e consumi 8.000 milioni;

Totale 12.505 milioni.

Tutti sanno che queste spese per la massima parte non furono affatto consumate nell'anno 1921-22; ma sono di parecchi anni anteriori. Di esse anzi una gran parte — oltre 10 miliardi e seicento milioni, come attesta lo stesso allegato 108 alla Esposizione finanziaria De Stefani — non importa movimento di denaro, ma costituisce una semplice «regolarizzazione contabile», che alcuni decreti fuori termine dello stesso Ministro De Stefani (4) trovarono comodo scaricare sulle apparenze del 1921-22, piuttosto che su quelle della propria gestione. Esse non devono quindi avere peso nel confronto; cosicché se dai quasi 16 miliardi del disavanzo 1921-22, si sottraggono i 12 e mezzo sopra elencati, il disavanzo del 1921-22, da porre a confronto con quelli del 1922-23 e 1923-24, si riduce ad assai minore cosa. (5)

Più precisamente, dunque, la tabella dei disavanzi confrontabili per valutare l'opera dei Governi successivi, diviene la seguente (vedi **Tabella 2**).

Dalla quale tabella ancora una volta e definitivamente si deduce che la *diminuzione* progressiva dei disavanzi, per quanto dipende dall'opera dell'ultimo Governo, NON è quella mirabolante che parte dai 16 o 17 miliardi del 1920-22, per partecipare ai 3 o 4 del 1922-24; ma si riduce (depurata dalle spese eccezionali e di guerra, venute a cessare o per forza naturale di cose o per opera dei passati Governi) dai 5,2 miliardi del 1920-21 e dai 3,3 miliardi del 1921-22, a circa 3,5 del 1922-23 e ad oltre

1923 ■ GIACOMO MATTEOTTI E LA CRITICA SOCIALE

LA SERIE DEI DISAVANZI ITALIANI

Giacomo Matteotti

nel numero unico di una rivista francese, *L'Italia de Mussolini*, organizzato dai diversi Uffici Stampa che sono stati recentemente aggiunti... al Bilancio italiano, è riprodotta in un quadro sintetico la serie degli ultimi disavanzi dei bilanci italiani: quasi 23 miliardi nel 1918-19, più di 17 nel 1920-21, quasi 16 nel 1921-22, e solamente poco più di quattro e mezzo nel 1922-23, poco più di due e mezzo nel 1923-24. Vedete — vorrebbero significare queste cifre — prima del fascismo il bilancio italiano continuava a presentare disavanzi

TABELLA 1

Anno	Spese	Entrate	Disavanzo effettivo
1920-21	36.229	1.820	- 17.409 (accertato)
1921-22	35.461	19.701	- 15.760 (accertato)
1922-23	21.514	17.061	- 4.433 (rettificato)
1923-24	18.182	15.565	- 2.616 (previsto)

TABELLA 2

	Disav. eff. accertato	Spese di Guerra ed eccezionali già cessate	Disav. eff. depurato	Disav. eff. previsto e naturalmente depurato
1920-21	17.409	12.160	3.255	—
1921-22	15.760	12.505	5.249	—
1922-23	4.453 (?)	(?)	(?)	2.762 (6)
1923-24	—	—	—	2.616 (6)